

I pupazzi della melanconia

Lorenzo Canova

Quando mi ridate tutti i miei pupazzi? non è una semplice mostra, è la storia di una lunga battaglia, una delle battaglie più dure e difficili da vincere, la battaglia che un artista compie contro il nemico più accanito, contro il mostro più crudele e spietato: sé stesso. Colpito dalla frase improvvisa e apparentemente casuale (ma in arte esiste il caso?) di un bambino in metropolitana, Luciano Perrotta ha lottato prima con la pittura (perdendo, apparentemente) e poi con il disegno (vincendo, sicuramente) per dare senso a quelle parole che lo hanno ossessionato per anni, a una ferita dimenticata riaperta nella fretta e nel disordine di un mezzo pubblico.

Perrotta ha compiuto così una lenta discesa nel suo profondo, sostenuto soltanto dagli strumenti primari dell'artista, il disegno, la grafite e l'inchiostro, mettendo però in evidenza i segni aspri della lotta, le punte che incidono la carta e le lame affilate che temperano le matite, armi semplici ma fondamentali per cercare di scavare con quelle punte, dissotterrare immagini nascoste, memorie cancellate, frammenti di tempo immersi nel liquido scuro dell'oblio.

Il sistema elaborato da Perrotta è raffinato e denso di riferimenti, dall'alfabeto figurato medievale alle evocazioni pop di Barbie e Ken, dalle iniziali delle antiche miniature ai vecchi abecedari, mescolando gli amati insetti di Dürer a lattine e bottiglie ormai svuotate, unendo citazioni dalla storia dell'arte a ricordi di un dolce kitsch familiare, manichini metafisici e bambole di plastica, storie personali di birre e di mosche, a ironici (ma taglienti) riferimenti alla difficile situazione politica del nostro presente.

Con acutezza, Perrotta ha scelto dunque il nero per questa sua installazione di disegni, tornando al grado zero delle arti visive e a un codice costruttivo dove la forza di significazione è amplificata dalla semplicità dei mezzi espressivi, dall'energia primaria del disegno che lo ha soccorso nel momento in cui la pittura aveva fallito la possibilità di dare forma a questo suo lungo e complesso lavoro di recupero interiore.

Il risultato di questo scontro prolungato, ben raccontato da Luciano in un suo testo, è un viaggio visionario intorno alla cucina dell'artista, luogo di lavoro e campo di battaglia dove si innalzano i resti della sua lunga guerra interiore, cicche di sigarette, caffè e detersivi, un'Ultima Cena trasformata nell'etichetta della Ceres, dove la birra si impone al centro dell'immagine al posto del vino, rappresentazione ironica dove però l'allusione potrebbe riportare a Dürer e al suo autoritratto cristologico come Uomo dei Dolori, e dove le lame, i taglierini, le pistole, i fucili e le palle chiodate, oltre al loro significato politico, potrebbero parlare di una storia di Passione, delle torture interiori e del martirio ripetuto dell'artista che sacrifica sé stesso per elaborare il proprio lutto e ritrovare le tracce della luce nelle tenebre.

Come Gérard de Nerval, Perrotta porta i segni del sole nero nelle sue lettere istoriate, disegna la costellazione della propria melanconia, tornando di nuovo a Dürer e alla sua celebre incisione dove la donna alata porta con sé strumenti simili a quelli disegnati in questi fogli in cui le mosche e gli scarafaggi sembrano quasi memorie kafkiane emerse dalla palude dell'inconscio.

Questo bestiario oscuro della melanconia trova però la sua redenzione negli uccellini, negli angioletti e nelle bomboniere che si fanno spazio tra le onde della notte e consolano l'artista dopo la sua lunga tribolazione, i biscotti e il latte, i ninnoli e le rose di stoffa, dolci memorie quasi proustiane che riportano Perrotta all'innocenza dell'infanzia, a quei pupazzi che gli erano stati tolti e che oggi, grazie alla forza rigeneratrice dell'arte, gli sono stati finalmente ridati.